



Archivio Unita

Toghe sporche, un altro arresto

In manette per corruzione il giudice Boccassini

Nicola Boccassini, procuratore della Repubblica di Vallo della Lucania (Salerno), è stato arrestato dagli agenti della Dia. Il magistrato, imputato di favoreggiamento, concussione e corruzione, avrebbe «aggiustato» alcuni processi in cambio di danaro.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. A metterlo nei guai sarebbe stato innanzi tutto quel maledetto vizio che aveva per il gioco del «poker» e della «roulette». Al tavolo verde ha perso milioni a palate e, per far fronte ai debiti, non esitava a chiedere danaro agli imputati in cambio dell'«aggiustamento» dei processi. A parlare di Nicola Boccassini, procuratore della Repubblica di Vallo della Lucania, sono stati i pentiti Pasquale Galasso, Mario Pepe («aveva rapporti con il boss della camorra Citarella»), e l'ex presidente dell'Avellino calcio, l'industriale Elio Graziano, finito in carcere anni fa per la vicenda delle «lenzuola d'oro». Nei confronti del magistrato arrestato ieri mattina con l'accusa di corruzione, concussione ed abuso d'ufficio, la prima commissione referente del Csm aveva deliberato nei

mesi scorsi il trasferimento per incompatibilità ambientale in base all'articolo 2 della legge sulle guardie dei giudici. A firmare l'ordinanza di custodia cautelare è stato il gip napoletano Luigi Esposito, che ha fatto arrestare anche altre sei persone, tra cui un noto avvocato di Salerno, e due sorelle, titolari di un'agenzia di pubblicità. Inoltre, sono già stati spediti sette avvisi di garanzia ad amministratori pubblici, impiegati dello Stato, e ad un altro magistrato di Vallo della Lucania.

I traffici del giudice
In cambio di un posto di lavoro alla figlia e di un «prestito» di 30 milioni di lire, il procuratore avrebbe concesso alcuni favori all'imprenditore Graziano. Nel 1987, Boccassini, in qualità di membro della commissione comunale di Salerno, incaricata di esaminare le richieste di condono edilizio (presidente era l'avvocato Mario Siniscalco, anch'egli arrestato ieri); si sarebbe adoperato per far passare la pratica di Graziano relativa alla mega-villa costruita abusivamente. Non solo. L'ex presidente dell'Avellino calcio, condannato in primo grado per l'omicidio colposo di un suo operaio, venne poi assolto in appello da ogni accusa. Il processo si svolse a Salerno: sostituto procuratore generale era Nicola Boccassini. Ad accusare il magistrato ci sarebbero anche prove fotografiche ed intercettazioni telefoniche, rilevate dagli investigatori fino a qualche giorno fa.



Nicola Boccassini, procuratore della Repubblica di Vallo della Lucania
Ansa

plian all'azienda condotta dalle tre donne.

Il Csm lo aveva sospeso
Nei mesi scorsi la sezione disciplinare del Csm aveva sospeso Boccassini dalle funzioni e dallo stipendio. Immediatamente, il procuratore di Vallo della Lucania chiese la revoca del provvedimento alla stessa sezione disciplinare che, una settimana fa, ha respinto l'istanza. Proprio oggi, nella seduta plenaria di Palazzo dei Marscialli, il Consiglio Superiore della magistratura discuterà la nomina del nuovo procuratore della cittadina salernitana. La commissione per

gli incarichi direttivi, all'unanimità ha proposto di affidare l'incarico ad Alfredo Greco, attualmente pm a Salerno. Tra i destinatari degli avvisi di garanzia c'è anche il sostituto procuratore di Vallo della Lucania, Anacleto Dolce, ritenuto «braccio destro» di Boccassini. L'ipotesi di reato nei confronti del magistrato (suo fratello Romano Dolce, giudice a Como, è stato arrestato nelle scorse settimane nell'ambito dell'inchiesta sul traffico di armi e scorie nucleari), sarebbe quella di favoreggiamento: avrebbe affidato a professionisti-amici importanti incarichi di consulenza.

Oggi Scalfaro sentirà anche gli avvocati

Cordova per tre ore dal capo dello Stato

Un incontro durato tre ore quello tra il procuratore di Napoli, Agostino Cordova, e il Capo dello Stato che lo aveva convocato al Quirinale. Oggi toccherà agli avvocati spiegare a Scalfaro le ragioni degli scioperi ad oltranza proclamati in tutta Italia. E il presidente della Repubblica si dichiara molto preoccupato per lo stato della giustizia nel nostro paese. A Bologna proteste dei penalisti contro «i ripetuti accessi dei carabinieri nella sede dell'Ordine».

■ ROMA. Tre ore di colloquio con Agostino Cordova e Vincenzo Schiano di Colella: ieri è toccato ai magistrati, oggi sarà il turno degli avvocati. Il presidente della Repubblica cerca di venire a capo dell'intricata matassa del «caso Napoli» che contrappone frontalmente le toghe di tutta Italia. Così, prima di sentire le ragioni dei penalisti - che oggi si incontreranno con lui al Quirinale - Scalfaro ha voluto conoscere direttamente dal procuratore capo e dal procuratore generale di Castelcapuano le ragioni del provvedimento che ha dato il via allo sciopero che da Napoli si è diffuso a macchia d'olio in tutti i tribunali. Un provvedimento - quello dell'acquisizione dei verbali delle assemblee dei penalisti partenopei e della identificazione di tutti coloro che avevano sollecitato le agitazioni - che è diventato per i rappresentanti degli ordini forensi, l'occasione per rilanciare in grande stile il tema della disuguaglianza processuale tra difesa e accusa diventato centrale nelle agitazioni che paralizzano la giustizia nel nostro paese.

E ieri, anche se dell'incontro trapelano pochissime indiscrezioni, Cordova ha riferito a Scalfaro le motivazioni che hanno spinto la procura ad assumere l'iniziativa dei giorni scorsi, accompagnandole con dati sul blocco della giustizia determinato da due anni e mezzo di agitazioni promosse, negli ultimi cinque, dagli avvocati. E le cifre dello sciopero in corso in questi giorni, parlano di migliaia di processi civili e penali bloccati non solo a Napoli ma in tutti i tribunali italiani. Numeri, questi, che preoccupano non poco il Capo dello Stato che, anche ieri, ha espresso ai magistrati partenopei i suoi timori per la situazione della giustizia in Italia. E oggi toccherà agli avvocati salire al Quirinale. Accompagnata da Edilberto Ricciardi, presidente del Consiglio nazionale forense, si incontrerà con Scalfaro una nutrita delegazione di legali del foro di Napoli. Mentre, contemporaneamente, un'altra delegazione di penalisti e civili verrà ricevuta dai presidenti delle commissioni Giustizia della Camera e del Senato per chiedere, tra l'altro, una «corsia preferenziale» per l'iter legislativo che riguarda la modifica di alcuni articoli del codice di procedura penale. In particolare, quelli che riguardano le misure coercitive e le norme che regolano il registro delle notizie di reato.

Richieste, queste, che gli avvocati napoletani accompagnano alle proteste contro la «violazione del diritto di sciopero perpetuata» dalla procura napoletana. E ieri il presidente della Camera penale di Milano, avvocato Gaetano Pecorella, ha invitato il ministro di Grazia e giustizia, Alfredo Biondi, a predisporre un decreto legge che regoli questo principio per gli avvocati, e questo per non farli incorrere in possibili incriminazioni per interruzioni di pubblico servizio. E ieri, a Bologna, nuove polemiche dopo che i carabinieri avevano richiesto all'Ordine le percentuali di adesione alla prima giornata di agitazione degli avvocati penalisti che durerà fino al 18 giugno. La richiesta è stata fatta una prima volta in mattinata da un appuntato dell'Arma: i consiglieri dell'ordine hanno però rifiutato. Più tardi si è presentato nella sede degli avvocati un ufficiale che ha chiesto un incontro con il presidente. Alla fine un documento dei penalisti che protesta duramente per i «ripetuti accessi nella sede del Consiglio».

Di Pisa torna a lavorare al tribunale di Palermo

«Sono contento, sono venuti in tanti a salutarmi, magistrati, avvocati, personale giudiziario. Da oggi si ricomincia, questi cinque anni è come se non fossero mai trascorsi: lo ho ormai rimossi». Nel palazzo di giustizia di Palermo torna il giudice Alberto Di Pisa, il presunto «corvo», condannato in primo grado e poi assolto dall'accusa di avere scritto le lettere anonime contro il giudice Falcone e altri magistrati e funzionari di polizia che infiammarono l'estate giudiziaria del 1989. Di Pisa è stato assegnato alla procura generale. Di Pisa torna ad occuparsi di mafia, da oggi sarà in udienza, per un processo di misure di prevenzione. Era stato sospeso con un provvedimento messo in esecuzione nel giugno del 1992, subito dopo la strage di Capaci. Da allora era rimasto fuori dal palazzo di giustizia in attesa che si definisse il processo che lo riguardava. La sentenza di assoluzione, definitiva perché non appellata dal pubblico ministero Marianna Li Calzi, adesso sottosegretario nel governo Berlusconi, era stata pronunciata dalla corte di appello di Caltanissetta il 24 dicembre del 1993.

Ferrara, vittima un quattordicenne

Muore sul motorino regalo di compleanno

■ FERRARA. È morto dopo quasi 23 giorni di coma, Dario Tazzari, così si chiamava, ieri ha chiuso definitivamente gli occhi al reparto di rianimazione dell'ospedale Sant'Anna di Ferrara. Tre settimane prima, il giorno del suo compleanno, a Frascata di Lugo, frazione del comune di Argenta, aveva ricevuto in dono da papà e mamma l'ambito e sognato motorino. Compiva esattamente 14 anni. Per lui una vera festa. La moto, del resto, era di quelle non tanto potenti. Giusto adatta per un ragazzo pieno di vita e di entusiasmo, di quelle che lungo le valli del Ferrarese, così bellamente alberate durante l'estate, permettono di fare lunghe e niente affatto pericolose escursioni. Strade diritte, monotone, piatte come gli argini del Po. Eppure...

Dario, felice del gesto dei genitori aveva chiamato con sé due suoi amici. Era un sabato pomeriggio pieno di sole. Insieme avevano deciso di andare a visitare un negozio vicino di motorette, di tubi cromati, di modelli elaborati. Purtroppo, mentre percorrevano via Matteotti la tragedia. Voltandosi verso i compagni (per sorridere forse) Dario metteva involontariamente la ruota sul ciglio della strada, perdeva il controllo e sbatteva violentemente il capo contro un albero. Immediato il soccorso dei due ragazzini che erano con lui. Immediato ed inutile. È apparso subito chiaro all'arrivo dell'autoambulanza che le ferite alla testa di Dario appartenevano indiscutibilmente a quelle definibili come molto gravi. Trasportato all'ospedale di Ferrara è stato in coma oltre 23 giorni finché ieri il suo giovane cuore ha cessato di battere.

Adozioni

40 bimbi venduti in Italia?

■ VARSAVIA. Quaranta bambini polacchi abbandonati dai genitori sarebbero stati venduti in Italia negli ultimi tempi tramite una rappresentanza diplomatica onoraria polacca a Catania, secondo quanto ha scritto ieri il quotidiano polacco «Zycie Warszawy» citando fonti anonime del Centro nazionale di adozioni polacco. Senza citare né nomi né circostanze precise il giornale scrive che sarebbe stato allestito un centro di vacanze in Sicilia, nei pressi di Catania, sollecitandovi l'invio di bambini polacchi abbandonati dai genitori. I piccoli, sempre secondo le fonti anonime del centro citato dal giornale di Varsavia, sarebbero stati, una volta sul posto, presi da famiglie italiane desiderose di prole. Mancano per il momento conferme ufficiali di qualsiasi natura a queste asserzioni.

Un testimone parla degli incontri tra Boris Giuliano e Giorgio Ambrosoli

Il giudice Vito D'Ambrosio: «Falcone non si fidava di Bruno Contrada»

■ PALERMO. I misteri del caso Sindona, dell'omicidio Ambrosoli, dell'assassinio di Boris Giuliano, irrompono nell'aula del processo a Bruno Contrada in una giornata che segna il ritorno di Alberto Di Pisa nel palazzo di Giustizia, nel suo nuovo ufficio di sostituto procuratore generale, dopo l'assoluzione, dopo i sospetti che lo avevano trasformato nel «corvo» dei veleni palermitani. Anche questo un mistero rimasto tale proprio come quello svelato ieri: il capo della mobile di Palermo e il liquidatore della banca privata di Sindona, assassinati a distanza di nove giorni nel luglio 1979, si incontrarono a Milano pochi giorni prima di essere uccisi. Dopo quindici anni salta fuori un tassello di importante verità e lo spiega il mosaico di cui ancora non si vede il disegno, il maresciallo della Guardia di Finanza, ora in pensione, Orlando Gotelli. Il testimone ha detto di aver visto entrare

Boris Giuliano nell'ufficio di Giorgio Ambrosoli una mattina dei primi giorni di luglio: «Era lui ne sono certo, era stempiato e aveva i baffetti». Sindona della mafia, siciliana o americana che fosse, gestiva i soldi. Del boss era amico. Niente di strano che Giuliano fosse interessato all'indagine dell'avvocato milanese, al difficile lavoro di ricostruzione dei flussi finanziari, ai nomi che comparivano accanto a quello del banchiere siciliano suicida - o suicidato - in una cella di carcere. Questo intreccio mortale ha portato all'omicidio Ambrosoli. Anche a quello Giuliano? Nel processo l'accusa si chiede come mai l'imputato di associazione mafiosa Contrada abbia negato con ostinazione quell'incontro. Che interesse aveva? Il maresciallo Gotelli ha aggiunto che secondo lui Boris Giuliano e Giorgio Ambrosoli si erano

incontrati anche ad aprile di quell'anno «perché nell'agenda del legale alla data dell'11 aprile erano annotate le iniziali B.G., quelle del capo della Mobile». Il testimone si è trovato in difficoltà quando dopo gli avvocati difensori anche il presidente Francesco Ingargiola gli ha ricordato che per ben quattro volte lui aveva negato quell'incontro al sostituto procuratore Vincenzo Geraci. «L'ho fatto per legittima difesa - ha detto - Era un periodo brutto, non mi piaceva il modo di fare della segreteria del magistrato, il clima era pesante. Ma ne ho parlato nel 1990 col giudice Falcone, dopo che l'avvocato Melzi criticò il mio silenzio in un'intervista».

Sulla sedia dei testi poco dopo si è seduto Vito D'Ambrosio, sostituto procuratore generale in Cassazione, grande amico di Giovanni Falcone con cui aveva fondato la corrente dei «Verdi» della magistratura. «Falcone non si fidava di Contrada, ma non mi riferì alcun fatto specifico a sostegno di questo». Il magistrato ha anche rivelato alcune confidenze che gli fece il giudice il 23 maggio 1992. «Non aveva buoni rapporti col collega Motisi e con Geraci, com'è noto». Geraci dopo aver saputo della deposizione di D'Ambrosio ha inviato un comunicato spiegando «che quel magistrato non lo salutava da tempo e non salutava anche oggi». Questo non toglie che i suoi rapporti con Falcone fossero davvero pessimi. Ancora D'Ambrosio. «Dopo il fallito attentato all'Addaura Falcone si preoccupò per la telefonata di Giulio Andreotti che personalmente non conosceva. Mi aveva descritto un'abitudine mafiosa: la prima corona di fiori che arriva dopo un omicidio è quella del mandante».